

Nel 90° dalla morte di Giovanni Giolitti, il senso dello Stato

EDITORIALE

NEL 90° DALLA MORTE DI GIOVANNI GIOLITTI IL SENSO DELLO STATO

di **Aldo A. Mola**

A 90 anni dalla morte (Cavour, 17 luglio 1928) Giovanni Giolitti rimane lo Statista eminente della Nuova Italia. Il trascorrere del tempo lo rende anzi sempre più paradigmatico. Di famiglia borghese, orfano di padre a un anno, crebbe vegliato dalla madre, Enrichetta Plochiù, e dai suoi quattro fratelli che, scapoli, investirono sulla sua formazione e sulla sua ascesa al servizio dello Stato, impersonato dal Re, Carlo Alberto di Savoia-Carignano (1831-1849). Due degli zii di "Giovannin" erano magistrati (Melchior e Luigi); un terzo, Alessandro, venne promosso generale per il valore mostrato nella battaglia di San Martino (21 giugno 1859); il quarto, Giuseppe, medico, fu ripetutamente eletto deputato di Cavour al Parlamento subalpino dal 1848. Melchior, di ampie vedute liberali, fu azionista del giornale di Camillo Cavour, "Il Risorgimento". Il Risorgimento culturale e civile divenne la stella polare della vasta dirigenza del regno di Sardegna, restaurato e ingrandito con la Liguria dopo l'età franco-napoleonica (1814). Il nonno materno dello Statista, Giovanni Battista Plochiù, meritò la Legion d'Onore da Napoleone I. Magistrato, vedeva nell'Imperatore il "Genio del Mondo" (come scrisse Hegel) che incarnava gli ideali più durevoli della Grande Rivoluzione, i diritti dell'uomo e del cittadino, da riconquistare anche in Italia quale base per l'unità. A lungo non fu chiaro se questa dovesse tradursi in federazione degli Stati esistenti, in "unione" presieduta nominalmente dal papa (come proponeva Napoleone III) o, come poi avvenne, in unificazione politica con le insegne di Casa Savoia. Alla meta finale si pervenne con le difficoltà ora narrate da Nico Perrone in "Il processo all'agente segreto di Cavour. L'ammiraglio Persano e la disfatta di Lissa" (Rubbettino).

Laureato a Torino in giurisprudenza a 18 anni, avviato alla magistratura, sostituto procuratore del Re a 24, alto funzionario dello Stato negli anni di Firenze capitale e "prestato" al ministero delle Finanze, ove svolse delicati incarichi per Quintino Sella, nel 1882 il quarantenne Giolitti fu nominato consigliere di Stato per decisione del presidente del governo, Agostino Depretis, massone per essere eleggibile senza ri-

schio di finire tra i pubblici dipendenti in eccesso sui numeri di seggi all'epoca loro riservati. Eletto trionfalmente nel collegio Cuneo I nell'ottobre di quell'anno, fu dichiarato ineleggibile dall'apposita commissione di verifica dei titoli. Si difese con abilità e nella primavera del 1883 venne convalidato. Critico nei confronti della costosa espansione in Africa, cui anteponeva la "colonizzazione interna" e la lotta contro la rendita parassitica (soprattutto nel Mezzogiorno), nel 1889 Giolitti fu nominato ministro del Tesoro (presto aggiunse le Finanze) nel governo presieduto dal siciliano Francesco Crispi. Tra i più fattivi della storia dell'Italia unita, questo varò elettività dei sindaci e dei presidenti delle deputazioni provinciali, nuovo codice penale (con abolizione della pena di morte), trasformazione delle "opere pie" in istituti di pubblica assistenza, promozione di casse di risparmio e banche popolari. Nel 1892 Umberto I incaricò Giolitti di formare il governo. Da presidente, egli ridusse da sei a tre le banche ancora titolate a emettere moneta, suscitando l'ostilità di opachi interessi, aggruppati in specie nel Banco di Napoli e nella Banca Romana, fonte di uno scandalo che lo travolse proprio mentre stava varando la riforma della Banca Nazionale.

Forte del consenso del "suo" collegio (Busca-Caraglio-Droneo, che lo rielesse sino al 1924), Giolitti visse alcuni anni tra persecuzioni e amarezze. Inseguito da un'imputazione senza motivazione, prudentemente ripartò a Berlino, in visita alla figlia, Enrichetta, sposata con l'ingegnere Mario Chiaraviglio, massone. Tornato in patria e già in dialogo con il radicale Felice Cavallotti, affiancò Giuseppe Zanardelli nella riscossa liberale contro i reazionari, capitanati da Antonio di Ru-

dini, Sidney Sonnino e Luigi Peloux. Si valse dei lungimiranti suggerimenti di Urbano Rattazzi jr, ex ministro della Real Casa. A determinare la svolta furono l'assassinio di Umberto I a Monza il 29 luglio 1900 e l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III. Esaurito l'esecutivo di transizione dell'ottantenne Giuseppe Saracco, presidente del Senato, il trentunenne sovrano chiamò al potere Zanardelli e Giolitti. Iniziò così l'età giolittiana, che più correttamente andrà detta emanuelino-giolittiana perché, mentre vi si susseguirono una decina di diversi governi (dai programmi molto vari, senza dimenticare il Progetto proposto dal ministro delle Finanze Leone Wollemborg, dimissionario nell'agosto 1901), fu il Re a reggere la barra dell'Italia liberaldemocratica, capace di ampie riforme sociali per conservare le Istituzioni.

Nel 1911 il Paese tracciò il bilancio di mezzo secolo di unità, largamente positivo in tutti i campi, in specie nell'istruzione, nel progresso economico e nel consolidamento dello Stato, anche grazie all'opera dei prefetti. Quell'Italia raggiunse l'apice della propria capacità statuale con la dichiarazione della sovranità su Tripolitania e Cirenaica, coronata dalla pace di Losanna del 1912 a conclusione della guerra vittoriosa contro l'impero turco-ottomano, e con il diritto di voto maschile quasi universale.

Certo il Paese registrava una forte migrazione verso l'Oltralpe



e oltre Atlantico, ma anche questa era segno di vitalità. Crescevano correnti socialiste estreme, ma i riformisti erano numericamente più forti (anche se politicamente indecisi e spesso pavidi, come documenta Aldo G. Ricci). I cattolici moderati ormai prevalevano sui clericali che ancora rimpiangevano il papa-re. Le frange di nazionalisti e di scontenti (quale Paese non ne aveva?) sarebbero però rimaste politicamente irrilevanti se nel luglio-agosto l'Europa della Belle Epoque non si fosse suicidata con la Conflagrazione, degenerata in Grande Guerra e poi in Guerra mondiale.

Giolitti avversò l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa (Francia, Russia, Gran Bretagna) non perché pacifista o neutralista assoluto ma perché conosceva a fondo le condizioni del Paese e riteneva che una guerra grossa avrebbe sottratto risorse al riequilibrio Nord-Sud, a danno dell'unità effettiva e, quindi, delle Istituzioni stesse. Giustamente fece osservare che, non per caso, gli interventisti erano prevalentemente repubblicani o massimalisti, come Mussolini. Pochi mesi prima della conflagrazione europea, nel marzo 1914 Giolitti rassegnò le dimissioni e suggerì al re di affidare il governo a Salandra, che poi, alla prova dei fatti, egli bollò quale bugiardo. Da deputato assicurò la piena lealtà alla Corona ma non poté influire sulle decisioni del sovrano, il quale ritenne prioritario l'ingresso in guerra per far coincidere i confini politici con quelli naturali (almeno a est: a ovest erano stati compromessi nel 1860 con la cessione di Nizza all'ingrata Francia). A decidere la partita fu anche l'incombente di un attentato mortale alla vita di Giolitti, il 16 maggio 1915 costretto a lasciare Roma, preda del delirio interventistico, che, ignaro dell'accordo sottoscritto a Londra dal governo Salandra-Sonnino, si cullava nella fatua illusione di una guerra breve ed esclusivamente contro l'Impero di Austria-Ungheria.

Nel romitaggio di Cavour Giolitti visse nuovamente anni di amarezze. Tornò alla Camera nel novembre 1917, dopo Caporetto, per ribadire la piena e mai dismessa lealtà verso la Patria. Quarantun mesi di guerra stravolse-

ro l'assetto del Paese. Avvantaggiati dalla sostituzione dei collegi uninominali con la ripartizione dei seggi in proporzione ai voti ottenuti, i partiti di massa (socialisti e popolari, cioè i cattolici orchestrati da don Luigi Sturzo, acutamente antigiolittiano e antisabaudo) prevalsero alla Camera senza però assicurare stabilità di governo. In quattro anni si susseguirono sei diversi ministeri, a danno della continuità in dicasteri fondamentali (Esteri, Forze Armate, affidate anche a "borghesi" di manifesta inettitudine, Istruzione e governo dell'economia nel passaggio dalla produzione di guerra a quella ordinaria...). Il 16 giugno 1920 Vittorio Emanuele III affidò ancora una volta il governo a Giolitti, che in pochi mesi superò l'occupazione delle fabbriche da parte di vanesi rivoluzionari socialcomunisti, costrinse Gabriele d'Annunzio a lasciare Fiume dopo la caotica "Reggenza", abolì il prezzo politico del pane che stava rovinando la finanza dello Stato e varò blocchi nazionali per ripristinare la corretta amministrazione di comuni e province. A legge elettorale immutata, nel maggio 1921 gli italiani tornarono alle urne. Pochi giorni prima morì sua moglie, Rosa Sobrero, nipote del celebre chimico Ascanio, inventore della nitroglicerina. Con alto senso del dovere, lo Statista raggiunse la salma della sposa solo quando ebbe la certezza del controllo dell'ordine pubblico. Secondo la tradizione della sua terra, racchiuse in sé lo strazio di quella perdita. Nella tomba di Famiglia, a Cavour, Rosa Giolitti è ricordata quale Collaressa della Santissima Annunziata, l'onorificenza suprema della Monarchia, conferita al marito il 20 settembre 1904, comportante il rango di "cugino del Re".

Di fronte alla frammentazione della Camera in 14 gruppi e allo sfarinamento dei "costituzionali" Giolitti rassegnò le dimissioni. Il veto opposto da don Sturzo a un governo comprendente liberali, popolari e socialisti riformisti, capace di fermare la guerra civile strisciante tra chi voleva "fare come in Russia" e i fascisti (dal programma ancora confuso), nel volgere di sedici mesi condusse alla crisi di fine ottobre 1922, riportata da Vittorio Emanuele III nei binari istituzionali

con l'incarico a Mussolini, che formò un governo di coalizione nazionale. Come Luigi Einaudi, Enrico De Nicola, Vittorio Emanuele Orlando e la generalità di liberali e cattolici (a cominciare da Alcide De Gasperi), Giolitti lo approvò, nell'auspicio di una nuova legge elettorale, varata nel 1923 con la sua stessa regia. Nelle elezioni del 6 aprile 1924 Giolitti guidò una lista di liberaldemocratici che ottenne tre seggi (con lui furono Marcello Soleri ed Egidio Fazio: voci estreme del Vecchio Piemonte) che negli anni seguenti si opposero a provvedimenti liberticidi.

Giolitti morì deputato in carica. Vittorio Emanuele III (che non presenziò ad alcun funerale, se non a quello di Armando Diaz) si fece rappresentare da Adalberto di Savoia, duca di Bergamo, pluridecorato della Grande Guerra: omaggio della tradizione militare al rupestre statista. Poco prima di morire, Giolitti lesse la storia della "sua" Italia, scritta da Benedetto Croce, che aveva voluto ministro dell'Istruzione nel suo ultimo governo. Di sé aveva composto le "Memorie della mia vita" (erroneamente attribuite a Olindo Malagodi e mediatamente non aggiornate), uscite il 27 ottobre 1922, quando compì 80 anni, a Cavour: vigilia della fase apicale della crisi del governo Facta. A esse vanno affiancate le 5.000 pagine di "Giolitti al governo, in Parlamento, nel Carteggio" (ed. Bastogi) pubblicate tra il 2007 e il 2010 col sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo e il concorso dell'Associazione di Studi sul Saluzzese, in collaborazione con l'Archivio Centrale dello Stato. Ne emergono la grandezza e l'attualità non solo di Giolitti ma di una vastissima dirigenza animata dal "senso dello Stato", una realtà apparentemente impalpabile. Come la luce, l'aria, l'acqua esso è vitale. Se ne scopre il bisogno quando comincia a mancare. (*)

Aldo A. Mola

(*) Nel 90° della morte, alle h. 18 del 17 luglio, Giolitti viene ricordato con un minuto di silenzio dinnanzi alla sua Tomba, nel cimitero di Cavour, per iniziativa dell'Associazione di Studi Storici Giovanni Giolitti presieduta dal saggista Alessandro Mella.